

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Lc 9,28b-36 II Domenica di Quaresima anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Genesis 15, 5-12.17-18 Philippians 3,17 4,1 Luca 9, 28b- 36

Una giornata dedicata alle grandi rivelazioni di Dio è questa domenica di Quaresima: rivelazione del rapporto di fedeltà che lega Dio all'uomo nella persona di Abramo, rivelazione del destino glorioso dell'uomo in Cristo che «ci trasfigurerà nel suo corpo glorioso» secondo il messaggio di Paolo ai Filippesi ed infine rivelazione della divinità del Cristo «Figlio eletto» nella Trasfigurazione. Iniziamo con **la prima lettura** che è costituita da un impasto di due testi distinti: il primo (Gen 15,5-6) appartiene alla Tradizione Elohista che ha fissato i ricordi patriarcali ed esodici attorno all'VIII sec. a.C., il secondo è dovuto invece alla Tradizione Jahvista (X sec. a.C.) ma su matrice ancor più antica (Gen 15,7-12.17-18). Abramo sente l'oscurità della fede e dell'avventura religiosa in cui s'è imbarcato. La promessa di un futuro incarnato in un figlio sembra essere un sogno, un'illusione verso cui si proiettano i propri desideri. Ma la realtà è squallidamente diversa: egli è vecchio, Sara è ormai infeconda e l'erede sarà un estraneo, Eliezer di Damasco, il maggiordomo di Abramo. È a questo punto che Dio squarcia la notte oscura della fede di Abramo e si rivela con un gesto simbolico, carico di speranza: «Guarda in cielo e conta le stelle se ci riesci... Così sarà la tua discendenza» (v. 5). Ed Abramo ritorna con entusiasmo e fermezza al suo amen, il verbo della fede, usato appunto nel v. 6 accanto al termine tecnico della validità dei sacrifici, «accreditare»; il sacrificio che Dio gradisce e che rende «giusto» l'uomo è l'adesione quotidiana di fede. Dio conferma allora solennemente il suo impegno con Abramo attraverso la surreale e barocca rivelazione notturna dei vv. 7-18. La cornice della rivelazione riflette un'antica prassi di alleanza la cui metodologia (passaggio tra gli animali divisi) è testimoniata nell'Antico Oriente. Gli animali squartati e divisi, attraverso i quali passano i contraenti, non servono per il sacrificio ma fanno parte del rito d'alleanza per cui ci si augura la stessa sorte se si diventa trasgressori del patto. In questa visione chi passa in mezzo agli animali divisi (in ebraico «**stipulare un patto**» si dice «**tagliare un patto**») è solo «il forno fumante, la fiaccola ardente», cioè Dio, quindi, che s'impegna con la sua grazia rivelandosi all'uomo come **alleato benefico e salvatore**: «**Alla tua discendenza io do questo paese**» (v. 18). La luce che illumina la notte è la presenza amorosa di Dio che l'uomo deve saper accogliere nella fede. **Ed eccoci al vertice della rivelazione che Dio fa all'umanità: il Cristo-uomo.** In lui appare lo stesso splendore di Dio. La narrazione lucana della Trasfigurazione ha molti elementi paralleli a quella degli altri Sinottici. All'inizio (battesimo), al centro (trasfigurazione), alla fine (croce) della missione terrestre del Cristo risuona la stessa proclamazione: «**Costui è il Figlio di Dio!**». Si sollevano i lembi d'un velo, quello dell'umanità e si svela la realtà profonda del mistero nascosto in Gesù di Nazaret. Luca ha, però, qualche tratto proprio che connota ed orienta la lettura dell'episodio. Innanzitutto, **la cornice tipicamente lucana della preghiera** («salì sul monte a pregare... mentre pregava...»). È solo nel dialogo continuo e profondo con Dio che può attuarsi la rivelazione, è attraverso la preghiera che Dio svela il suo volto, è nel contatto con Dio che avviene anche la nostra «trasfigurazione» in creatura luminosa, in «figli della luce». Un ulteriore dato specifico di Luca è **racchiuso nel contenuto del dialogo tra Gesù e i due grandi emblemi dell'antica alleanza, il legislatore Mosè e il profeta Elia**: «parlavano della sua dipartita che avrebbe portato a compimento a Gerusalemme» (v. 31). L'originale

greco parla in realtà di **esodo** di Gesù e l'espressione è molto più suggestiva della scialba «dipartita» usata nella versione. Luca vede come punto terminale della vicenda terrena del Cristo l'Ascensione che costituisce il vertice del suo Vangelo e l'avvio degli Atti, la storia della Chiesa. Ora **l'Ascensione è proprio vista come un grande esodo verso Dio, verso la sua gioia, la sua libertà e la sua pace dell'uomo Gesù**. Egli, come l'Israele «schiavo», è stato «schiavo» in mezzo a noi (Fil 2,7), ma come l'Israele «primogenito di Dio» (Es 4,22), egli ora svela la pienezza della sua filiazione divina nell'esodo-ritorno alla sua «terra», la Gerusalemme celeste. La stessa «nube» è il simbolo tipico dell'esodo e in particolare della presenza salvifica di Dio. È per questo che «all'entrare nella nube, i discepoli ebbero paura» (v. 34): essi sono consapevoli di essere ammessi alla sfera della divinità trascendente nella quale viene rivelato il grande mistero del Cristo. Un mistero che Luca definisce con un'altra espressione originale: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo» (v. 35). Il termine è desunto dal primo carne del Servo di Jahweh (Is 42, 1) e sarà ripreso proprio sulla croce (23,35): nell'umiliazione della carne e della morte si nasconde la presenza salvatrice di Dio che libera l'uomo attraverso il Figlio-Servo paziente. La Trasfigurazione diventa, perciò, **la grande rivelazione del mistero di Gesù, è la scoperta piena della sua realtà a cui si è invitati attraverso l'ingresso nella «oscurità luminosa della fede»**. È ora di scena la nostra trasfigurazione, cioè la rivelazione della nostra realtà profonda nascosta sotto il velo della creaturalità e del limite. È ciò che **Paolo presenta nella pericope tratta dalla lettera ai cristiani di Filippi**, la prima comunità cristiana europea. Paolo, seguendo la classica impostazione delle due vie, **distingue quasi due «trasfigurazioni-rivelazioni»**. C'è innanzitutto quella tragica della «perdizione» destinata a coloro che hanno scelto il loro dio nel «ventre», nel benessere, nel godimento egoistico e nell'immoralità. Ma c'è anche la trasfigurazione meravigliosa del vero credente che, come il Cristo, compie il suo «esodo» verso la Gerusalemme futura e celeste, «la patria dei cieli» (3,20). Col battesimo egli è stato «con-formato» col Cristo, ricevendone l'impronta e la fisionomia, ora verrà «trasfigurato» pienamente nel Cristo così da vivere non più per sé stesso ma per Dio. La radice del nostro esistere come credenti e salvati è appunto chi ci ha liberati dal nostro corpo di morte. Rivelazione del Dio alleato, rivelazione del Figlio Salvatore, rivelazione del cristiano salvato: queste sono tre direttrici attorno a cui oggi la parola di Dio organizza e sostiene la nostra speranza.

Prima lettura (Gen 15,5-12.17-18) Dal libro della Genesi

In quei giorni, Dio condusse fuori Abram e gli disse: «Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle» e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

E gli disse: «Io sono il Signore, che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei per darti in possesso questa terra». Rispose: «Signore Dio, come potrò sapere che ne avrò il possesso?». Gli disse: «Prendimi una giovenca di tre anni, una capra di tre anni, un ariete di tre anni, una tortora e un colombo».

Andò a prendere tutti questi animali, li divise in due e collocò ogni metà di fronte all'altra; non divise però gli uccelli. Gli uccelli rapaci calarono su quei cadaveri, ma Abram li scacciò.

Mentre il sole stava per tramontare, un torpore cadde su Abram, ed ecco terrore e grande oscurità lo assalirono.

Quando, tramontato il sole, si era fatto buio fitto, ecco un braciere fumante e una fiaccola ardente passare in mezzo agli animali divisi.

In quel giorno il Signore concluse quest'alleanza con Abram:

«Alla tua discendenza
io do questa terra,
dal fiume d'Egitto
al grande fiume, il fiume Eufrate».

Salmo responsoriale (Sal 26) Il Signore è mia luce e mia salvezza.

Il Signore è mia luce e mia salvezza:
di chi avrò timore?

Il Signore è difesa della mia vita:
di chi avrò paura?

Ascolta, Signore, la mia voce.

Io grido: abbi pietà di me, rispondimi!

Il mio cuore ripete il tuo invito:

«Cercate il mio volto!».

Il tuo volto, Signore, io cerco.

Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.

Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.

Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi.
Spera nel Signore, sii forte,
si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore.

Seconda lettura (Fil 3,17- 4,1)
Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippési

Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi. Perché molti – ve l'ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra.

La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose.

Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi!

QUESTI È IL FIGLIO MIO: ASCOLTATELO (Lc 9,28-36)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

²⁸ Ora avvenne circa otto giorni dopo queste parole,
avendo assunto Pietro e Giovanni e Giacomo,
salì sul monte a pregare.

²⁹ E, mentre pregava, divenne l'aspetto del suo volto altro e la sua veste bianco sfolgorante.

³⁰ Ed ecco: due uomini conferivano con lui, ed erano Mosè ed Elia,

³¹ che, visti in gloria, parlavano del suo esodo, che stava per compiere in Gerusalemme.

³² Ora Pietro e quelli con lui erano gravati dal sonno;

ma, rimasti svegli, videro la sua gloria e i due uomini, che stavano con lui.

³³ E avvenne, nel separarsi essi da lui,

Vangelo (Lc 9,28-36)
Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare. Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme.

Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui. Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva.

Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura. E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!».

Appena la voce cessò, restò Gesù solo. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

che disse Pietro a Gesù:

Maestro, è bello che noi siamo qui!
e faremo tre tende:

una per te, una per Mosè e una per Elia!
- Non sapeva ciò che diceva -

³⁴ Ora, mentre egli diceva questo, venne una nube

e li coprì d'ombra.

Ora essi temettero nell'entrare nella nube.

³⁵ E una voce venne dalla nube, dicendo: Questi è il Figlio mio, l'Eletto.

Lui ascoltate!

³⁶ E mentre c'era la voce, fu trovato Gesù solo.

Ed essi tacquero

e non annunciarono a nessuno in quei giorni nulla di quanto avevano visto.

Messaggio nel contesto

Si svela il cuore del mistero di Gesù. Ai discepoli è concesso di entrare nella conoscenza Padre/Figlio. L'obbedienza al "Gesù solo", che il Padre ordina - "Lui ascoltate!" - è l'apice del racconto. L'ascolto è confermato come via alla visione e forza del cammino verso Gerusalemme. Ora, dopo la trasfigurazione, sappiamo pienamente chi è lui e perché lo dobbiamo ascoltare. All'eco in terra della proclamazione di Erode, della gente e dei discepoli, corrisponde dal cielo la voce del Padre, che conferma la parola del Figlio. L'ordine di ascoltarlo riguarda particolarmente il brano precedente, dove rivela la necessità della croce per giungere alla gloria. Per questo, mentre risuona la voce, i discepoli trovano il "Gesù solo" che va a Gerusalemme. Il Padre, dal santo monte, dà il sigillo definitivo alla rivelazione di Gesù e mostra il suo volto. L'ascolto di lui porta a vedere ciò di cui Mosè ed Elia hanno parlato: la pienezza del dono di Dio. La voce del Padre e il volto del Figlio sono soprattutto una conferma a ciò che i discepoli stentano a capire anche dopo pasqua (cf. 24,25ss), cioè la necessità della croce.

Gesù, come Mosè, si mette a capo del popolo per il nuovo esodo, verso la Gerusalemme definitiva; come Elia, verrà "assunto" in cielo per ricomparire alla fine dei tempi (2Re 2,11ss). Come la sua andata, così sarà il suo ritorno! (At 1,11).

Si scioglie la tensione suscitata dal problema sull'identità di Gesù nella prima parte del Vangelo. Ora che lo si conosce ci si può affidare a lui.

Nel nuovo esodo che ci propone c'è una nuova manna, il pane spezzato e una nuova legge, il volto del Figlio obbediente. Sappiamo che, ascoltando lui, ascoltiamo il Padre e, vedendo lui, vediamo il Padre (Gv 14,9). Ci ha rivelato la sua gloria di Figlio proprio nel suo cammino di umiliazione fino a Gerusalemme. Di questo ha appena parlato ai discepoli e di questo conferisce con Mosè ed Elia.

La parola del Padre completa e corregge quella dei discepoli, i quali non hanno del "Cristo di Dio" la stessa comprensione che ne ha Dio stesso. Il Padre comanda ai discepoli di accettare il Cristo che passa attraverso lo scandalo della croce. Lui è il suo Figlio e nessun altro; lui solo è da ascoltare.

Dal Tabor c'è uno squarcio di luce che lascia vedere la meta, Gerusalemme, perché i discepoli possano incamminarsi. Hanno una visione anticipata della gloria per affrontare il passaggio obbligato della croce, appena annunciata (v. 22) e subito ribadita (v. 44): mentre le Scritture discorrono con lui sulla necessità della passione, ne contemplan la gloria. La definitività e l'importanza di questa rivelazione è richiamata da 2Pt 1,16-19.

Per il lettore di Luca, questo racconto serve a fargli sperimentare, attraverso il mistero del pane, la gloriosa presenza del Signore che lo trasfigura nel volto e lo rapisce nell'esodo verso Gerusalemme: con la forza di quel cibo può, come Elia, camminare per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio (1Re 19,7s).

Il primo martire mostrerà nel suo esodo il fulgore riflesso della stessa gloria (At 6,15), che gli permetterà di testimoniare fino alla fine.

Letture del testo

v. 28: "*dopo queste parole*". Luca lega la trasfigurazione direttamente ai vv. 22ss, in cui Gesù rivela il cammino della croce sua e dei discepoli verso la gloria. Essa è il compimento puntuale del v. 27.

"*circa otto giorni*". È l'ottavo giorno, quello in cui si aprono gli occhi dei discepoli allo spezzare del pane (24,13). È il giorno della risurrezione, del suo mangiare con i discepoli, del suo spiegare le Scritture, della sua missione e della sua esecuzione: è il "giorno del Signore", il primo dopo l'ultimo dei sette sabati che Luca riporta nel suo racconto. È l'ottavo giorno, la domenica, l'oggi eterno del

cielo aperto sull'oggi terreno del presepio e del battesimo, di Cafarnao e del calvario; è il Regno spalancato all'uomo dalla vita di Gesù, che inizia sul legno della mangiatoia e finisce sul legno della croce (cf. 2,11; 3,22; 4,21; 5,26; 12,32; 19,5.9; 22,34.61; 23,43). Quest'oggi di Dio fu già prefigurato nell'anno del Signore, che è il primo dopo sette settimane di anni (Lv 25). È il giorno definitivo in cui viviamo nell'ascolto e nello spezzare il pane, mangiando e vivendo del mistero di Dio. L'ottavo giorno non è solo il punto di arrivo dell'uomo e della sua storia: è già il suo presente, sperimentato da chi ha occhi per vedere fin d'ora, come in uno specchio, ciò che poi vedremo "faccia a faccia" (1Cor 13,12). È il giorno del Signore, la *dies dominica* in cui banchettiamo con lui nella *coena Domini*. Esso è insieme fine e inizio, con un dinamismo continuo che cresce all'infinito, trasfigurandoci di gloria in gloria (2Cor 3,18): è *l'epékthesis*, di cui parla Gregorio Nisseno. Già ora siamo ciò che poi apparirà (1Gv 3,2): figli di Dio! Tutta la creazione partecipa alla generazione di questo uomo nuovo (Rm 8,19-22). Il destino del creato non è la sfigurazione e la morte, ma la trasfigurazione e la gloria di Dio. Anche se ancora in esilio, siamo figli del Re, che stanno tornando alla casa del Padre.

È importante notare come questo ottavo giorno è strettamente legato alle parole sulla passione e ci fa vedere il senso profondo della croce come mistero dell'amore di Dio per l'uomo. La trasfigurazione infatti non mostra un'altra realtà, ma la verità profonda di questa realtà: la "gloria" del Gesù "solo" che va verso il compimento del suo esodo.

"avendo assunto Pietro, ecc.". Come prima di spezzare il pane prese con sé gli apostoli (v. 10), così ora prende con sé Pietro, Giovanni e Giacomo. Gesù li unisce a sé per sua iniziativa; li prende e li traspone in una situazione particolare di rivelazione: li porta con sé nello spazio segreto della sua comunione con il Padre - lo stesso spazio da cui è scaturito lo spezzare il pane per la comunione dei fratelli.

Questi tre sono gli stessi testimoni della risurrezione di 8,51. Non compaiono nell'agonia secondo Luca: là dormono come gli altri, mentre qui si svegliano o restano svegli.

"sul monte": non è un monte qualsiasi, bensì "il" monte, ben determinato, perché noto ai discepoli. È il monte per eccellenza (cf. 6,12), il monte della preghiera e dell'elezione, il monte della rivelazione, che richiama il "monte degli ulivi", che sarà il monte del compimento nella prostrazione e nell'elevazione (19,29; 21,37; 22,39; At 1,12).

"a pregare". La preghiera, che Luca nomina spesso, è il respiro della vita cristiana, comunione filiale con il Padre. È il luogo della trasfigurazione, dove si vede la gloria di chi va in croce. Anche se non è detto, si tratta di una preghiera notturna. come in 6,12 e 22,39ss. Infatti i discepoli sono gravati dal sonno e la discesa del monte avviene "Il giorno dopo" (v. 37). Il sonno e la notte possono essere illuminati solo dalla comunione con il Padre. Questa è la forza di trasfigurazione e di risurrezione dalle tenebre, capace di rischiarare ogni notte e svegliare ogni sonno dell'uomo. E l'uomo conosce molte notti e molti anticipi del sonno! Qui la comunione con il Padre illumina il Figlio dell'uomo che ha predetto la passione sua e dei discepoli che ha preso con sé.

v. 29: *"mentre pregava"* (come in 3,21, dopo il battesimo!). Si ripete, per dare rilievo, il pregare di Gesù, e diventa un complemento di tempo e di luogo, quasi lo spazio che contiene la trasfigurazione, come rivelazione del Padre e gloria del Figlio. È il luogo in cui scopriamo Dio come Abbà, nostra sorgente, e veniamo generati nella gloria del Figlio. Vediamo la trasfigurazione solo se teniamo aperti gli occhi sulla preghiera di Gesù, cioè sul suo amore per il Padre che diventa il suo stesso amore per noi. Solo così la sua croce può essere capita come gloria del suo amore.

“l’aspetto del suo volto altro”. Luca, a differenza di Marco e di Matteo, non dice: “si trasfigurò”, per non richiamare ai suoi lettori le favole di “metamorfosi” (trasfigurazione in greco si dice “metamorfosi”). Si ferma a contemplare “il volto” (vedi la tematica biblica del volto di Dio!) e concentra l’attenzione sull’“aspetto” che è “altro” rispetto a quello di qualunque altro. Di questo volto sottolinea l’immagine visibile - l’aspetto appunto! - in quanto altra, diversa, santa! Luca è l’iconografo del volto di Gesù: ce lo descrive perché lo possiamo contemplare e riflettere sul nostro. Di questo volto ci dà il vero aspetto, invisibile e ora rivelato, attraverso un solo tratto: “la gloria”, Dio nel suo splendore di bellezza. La gloria di cui Mosè ed Elia sono rivestiti (v. 31) non è “loro” (come dice la traduzione CEI), bensì riverbero della “sua” (v. 32). Il volto “altro” è identico a questa gloria.

La luce taborica, tipica delle icone - una luminosità che viene dal di dentro eliminando ogni ombra - fa vedere sul volto la realtà nascosta, dà visibilità all’invisibile. È una luminosità rovesciata: ha il suo centro all’interno, e il punto più lontano e profondo emerge in primo piano, capovolgendo la prospettiva. È la luce che non fa più ombra perché il sole è dentro. Nella preghiera si rivela pienamente la gloria di Dio, perché è il luogo dove Dio acquista il suo vero peso (= *kábód*, cioè “gloria”).

“e la sua veste bianco sfolgorante”. Del volto non ha potuto dire altro se non che è “altro”, perché è la “gloria”. Di questa gloria ora descrive il vestito: esso è bianco ed emana folgori. Se così è il vestito, che cosa sarà il corpo? Ma il corpo stesso è il vestito della persona e l’umanità di Gesù, a sua volta, è vestito della sua persona divina, da cui emana appieno la *dýnamis* della gloria di Dio. La folgore, espressione di Dio, è l’attributo della veste! Cosa sarà il suo volto di gloria? I discepoli vedono faccia a faccia, direttamente, quella gloria che Mosè desiderò e ottenne di vedere solo di spalle (Es 33,18.23). In lui “abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (Col 2,9), perché è “irradiazione della sua gloria” (Eb 1,3a), addirittura “scultura” della sua ipostasi (Eb 1,3b): tutto l’universo è tenuto insieme da lui, che è questa potenza (Eb 1,3c). Gesù, nella trasfigurazione, si rivela come il centro di tutto, di Dio e dell’uomo uniti in un’unica storia, incredibile se non fosse testimoniata da Mosè ed Elia. Proprio perché unica dei due, questa storia è di passione e di risurrezione: è l’incontro dell’uomo peccatore con il Dio che lo ama.

v. 30: *“Mosè ed Elia”*. Svolgono nell’AT la stessa funzione degli angeli (cf. 24,4) e degli apostoli del NT: parlano del mistero di Cristo morto e risorto, annunciano la promessa e il compimento della parola di Dio. Mosè, la legge ed Elia, padre dei profeti sono in dialogo con Gesù. Lui risponde loro perché è colui che la legge e la profezia hanno promesso e atteso. Essi spiegano in anticipo il suo “esodo”, di cui sono appunto la promessa.

v. 31: *“visti in gloria”*. Mosè ed Elia, solo accanto a Gesù sono visti “in gloria”. Diversamente o non sono visti, o non nella gloria. Infatti la gloria della legge e della profezia è il Figlio obbediente, la Parola stessa, uditore perfetto del Padre. La loro “gloria” è quella di Gesù, il quale, d’altra parte, solo in mezzo a loro appare nella “sua gloria”. È la gloria del Dio della legge e della profezia, che adempie la promessa e colma l’attesa.

“parlavano del suo esodo”. La Scrittura parla della morte di Gesù e del suo significato, che è appunto quello dell’“adempimento a Gerusalemme”. Tutte le Scritture spiegano il *dei* (cf. 24,26.44.46), cioè perché è necessario, per Dio, finire in croce per l’uomo! Parlano infatti della sua “passione folle” (Cabasilas) per lui, della sua faticosa ricerca dell’Adamo fuggitivo. La croce, grande mistero del suo amore, è punto d’arrivo della sua ricerca e salvezza nostra.

Il termine “esodo” è scelto appositamente per evocare la salvezza di Israele dall’Egitto e caricare la morte di Gesù di tutto il significato della pasqua.

“*Gerusalemme*”. Dopo l’infanzia e le tentazioni (2,22.25.38.41.45; 4,9) appare qui. È il termine del cammino e della prova di Gesù, meta dell’esodo al quale sono associati i discepoli stessi. È il luogo del compimento perché “non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme” (13,33).

v. 32: “*Ora Pietro e quelli con lui, ecc.*”. Si sottolinea il ruolo di Pietro staccandolo dagli altri. Comunque, come tutti gli altri, è “gravato dal sonno”. Nell’orto dormiranno tutti e non si sveglieranno se non alla fine (22,45s). Qui invece stanno a occhi aperti, perché rimasti svegli o svegliatisi completamente. Così “vedero la gloria sua”. La trasfigurazione è quell’esperienza anticipata della risurrezione che dura quanto l’apertura d’occhio del discepolo sulla comunione di Gesù col Padre, quanto il suo stare sveglio con Gesù che prega. Lì contempla il mistero di Dio aperto all’uomo e capisce Gesù nel suo mistero: la croce. È quanto gli basta per affrontare lo stesso cammino. Per questo nell’orto sono chiamati a vegliare e pregare (22,40-46) mentre lui prega. Diversamente, invece dell’esodo, c’è la fuga che Marco sottolinea (Mc 14,50). In questo aprire gli occhi e il cuore sulla sua unione con il Padre, vediamo la “sua” gloria, la “gloria come di unigenito dal Padre” (Gv 1,14).

Ciò che nessun occhio mai vide (1Cor 2,9) né Mosè (cf. Es 33,20) né Elia (cf. 1Re 19,13) e tutti desiderano vedere (cf. Sal 27,8-9), il volto di Dio stesso, ai discepoli è concesso vederlo faccia a faccia.

Il discepolo può contemplare svelatamente il volto di colui di cui Mosè vide solo le spalle; e dovette velarsi il volto perché il popolo non poteva sostenere la luce che di riflesso ne riverberava (2Cor 3,13; Es 34,29ss). “Vedere il volto di Dio” è la salvezza dell’uomo che solo lì raggiunge se stesso, perché è immagine e somiglianza di quel volto (Gn 1,26). “Guardate a lui e sarete raggianti” (Sal 34,6). Sperimentiamo la trasfigurazione nel contemplare l’uomo Gesù in comunione con il Padre: guardarlo mentre prega, è vedere il suo volto glorioso.

“*e i due uomini, che stavano con lui*”. Si ribadisce la presenza stabile (“stavano”) di Mosè e di Elia con la gloria di Gesù: di essa hanno parlato e in lui finalmente la raggiungono “e stanno con lui”. Anche noi ne vediamo la gloria all’interno della promessa di Dio, tra Mosè ed Elia: nell’oscurità dobbiamo guardare alla loro luce, finché non spunti il giorno e la stella del mattino non sia levata nei nostri cuori (2Pt 1,19). Mosè ed Elia stanno con Gesù come di notte la luce della luna sta col sole per illuminarci.

v. 3,3: “*nel separarsi essi da lui*”. La proposta di Pietro avviene nel “separarsi” del mondo celeste da Gesù. I discepoli desiderano arrestare la gloria visibile del Signore. Saranno sempre tentati di trattenerlo invece di seguirlo e testimoniare fino agli estremi confini della terra (cf. At 1,6-11).

“*Maestro, è bello*”. L’esperienza fatta da Pietro e compagni è quella della “bellezza”. La bellezza originaria del volto del Figlio ha alzato un lembo del velo che la ricopre. Lui stesso ha mostrato il suo volto di sposo alla sposa, perché anch’essa gli mostri il suo (cf Ct 2,14). “È bello che noi siamo qui”, davanti a questo volto, che è l’unico luogo dove possiamo vivere e sostare. Qui stiamo di casa. Altrove siamo sempre fuori posto.

“*faremo tre tende*”. La tenda (il greco *skéné* richiama l’ebraico *shekinah*) è simbolo della presenza di Dio, come pure la nube del v. 34. Due furono le “tende” o dimore di Dio nell’AT: la legge e la profezia, il passato da ricordare e il futuro da aspettare. Ora questa presenza è “presente” in Gesù. Ma non più come passato o futuro, bensì come realizzazione piena di ogni passato e pienezza di ogni futuro. L’ottavo giorno, nella luce del suo fulgore, squarcia il sonno e la notte dei discepoli.

“*Non sapeva ciò che diceva, ecc.*”. Ormai le tende non sono tre, ma una sola. La tenda definitiva di Dio è il “Gesù solo” che va verso Gerusalemme per compiere l’esodo iniziato da Mosè. È “una tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano d’uomo” (Eb 9,11): è il “corpo” di Gesù, il Figlio che entrò nel mondo per ascoltare la parola del Padre (Eb 10,5-7). Questa tenda è gloriosissima: è la “gloria” stessa tra gli uomini, in cui “abita corporalmente tutta la pienezza della divinità” (Col 2,9). Non può essere oggetto di possesso e non può essere trattenuta: è concessa a chi lo ascolta e lo segue in questo esodo.

v. 34: “*una nube, ecc.*”. La nube è segno della gloria di Dio. La rivelazione di Dio si svela velandosi e svelandosi si vela. La nube è rivelazione luminosa dell’oscurità della croce. Richiama Es 24,15-18; 40,34s. Questa stessa nube sottrarrà Gesù agli occhi dei suoi discepoli (At 1,9). Per ora li avvolge con la sua ombra, come Maria, figura del discepolo, che ascoltò e concepì la Parola (1,35). È la potenza stessa di Dio, nella quale “entrano” con l’obbedienza alla parola del Padre, che dice: “Lui ascoltate!”. Per questo Pietro stesso guarirà con la propria ombra (At 5,15). I discepoli “temettero”, perché è il luogo della rivelazione di Dio. Comunque entrano in essa. Il versetto seguente indica cosa significa “entrare” nella nube, cioè nella potenza di Dio che avvolge: è obbedire alla voce che “esce”, perché questa voce è Gesù stesso, Parola eterna di Dio, suo Figlio obbediente che va ascoltato.

v. 35: “*Questi è il Figlio mio, l’Eletto. Lui ascoltate!*”. È il centro della trasfigurazione, dove si lega la visione all’ascolto. L’obbedienza a Gesù che si rivolge “a tutti” (v. 23) indica il cammino attraverso il quale tutti possiamo essere tra quei tre che giungono alla visione del mistero del Figlio. Veramente “beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete” (10,21.23).

Nell’ascolto di Gesù, ascoltatore perfetto del Padre, diventiamo come lui. Il grande desiderio dell’uomo: “Mostrami il tuo volto” è soddisfatto, ed è soddisfatto insieme il grande desiderio di Dio verso l’uomo: “Mostrami il tuo volto” (Ct 2,14). Il suo volto è ormai il mio stesso, che rispecchia nell’ascolto quello del Figlio.

“*una voce*”. Quel Dio che non ha volto, ha voce; voce che cerca un volto. L’obbedienza ad essa costruisce i lineamenti del volto. Si diventa infatti ciò che si ascolta.

Il volto è come la grafia del cuore, la sua espressione. La voce di Dio indica ora il suo volto e si riconosce in esso perfettamente: è il Figlio, immagine del Padre, sua Parola perfettamente eseguita. Non è *la bat-qól*, l’eco della voce di Dio: è Dio stesso che dice la sua Parola: il Figlio. Siamo infatti negli ultimi giorni. Questa voce si fa parola che si autorivela come Padre nel Figlio, combinando insieme Is 42,1 (il Servo), con il Sal 2,7 (il Messia), e Dt 18,15 (il Profeta). Il “diletto” di Mc 9,6 è sostituito con “eletto” che richiama di più Is 42,1 e apre la prospettiva sulla croce (23,35), dove si rivela il mistero del ritorno del Figlio obbediente al Padre.

“*Lui ascoltate!*”. È la nuova legge. La carne di Gesù è la Parola definitiva, il nuovo Mosè: “A lui darete ascolto” (Dt 18,15). È il volto perfetto del Padre, Figlio obbediente, Parola compiuta piena d’amore.

v. 36: “*E mentre c’era la voce, fu trovato Gesù solo*”. “Lui ascoltate!” si riferisce al “Gesù solo”. La parola definitiva che va ascoltata è questo Gesù solo che va in croce. Il trasfigurato sul monte è lo sfigurato sul Calvario, e solo lui! Per questo Paolo dice di non conoscere altro se non Gesù Cristo e questi crocifisso, e di aver visto ciò che occhio umano mai non vide (1Cor 2,2.9). La “parola della croce” è infatti sapienza e potenza di Dio salvatore (1Cor 1,18). La verità di Dio si è rivelata nell’uomo Gesù e solamente in lui (Ef 4,21): “Ogni spirito che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio” (1Gv 4,2). La sua carne va conosciuta e riconosciuta ormai spiritualmente (cf. 2Cor 5,16). Dobbiamo ascoltare lui, mentre ci dice di seguire il suo cammino. La voce del Padre serve soprattutto a confermare l’incredibile cammino della croce di Gesù e dei discepoli dei vv. 22-

26. Solo così la fede dei discepoli è veramente quella del “Cristo di Dio” e non quella satanica dell’uomo (cf. Mc 8,33).

“Ed essi tacquero”. Si spegne la voce, cessa la gloria di Gesù e tacciono i discepoli. Essi non raccontano a nessuno ciò che hanno visto. Parleranno dopo il dono dello Spirito, per portare tutti all’obbedienza di Gesù. L’ascolto di lui è la tenda che contiene la gloria: chi ascolta, vede il volto del Padre nel Figlio ormai rispecchiato nel proprio.

L’ascolto porta alla visione, l’obbedienza alla figliolanza. Dall’ascolto alla visione, dalla parola al pane, dal battesimo all’eucaristia, il discepolo, associato al suo Signore, si trasfigura e cresce nel suo cammino verso Gerusalemme, come lui, il Pellegrino (cf. Sal 84,8).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Nella prima domenica di Quaresima abbiamo contemplato Gesù nella sua condizione umana, tentato dal demonio nel deserto e durante la sua vita (cf. Lc 4,1-13). In questa seconda domenica il vangelo che ci viene donato, quello della trasfigurazione di Gesù, ci porta a confessare che in quella sua carne mortale spogliata delle sue prerogative divine, perché volontariamente e liberamente egli “aveva svuotato se stesso assumendo la condizione di uomo e di schiavo” (Fil 2,7), la sua identità profonda restava quella di Figlio di Dio e il suo destino era la gloria divina (cf. Fil 2,9-11).

Eccoci dunque davanti a questo racconto testimoniato dai tre vangeli sinottici (cf. Mc 9,2-10; Mt 19,2-9), ciascuno con dei particolari diversi e significativi. Luca scrive che l’evento avvenne “otto giorni dopo” il giorno della svolta (Lc 9,28a), cioè quello della confessione di Pietro che ha riconosciuto e confessato Gesù come “il Cristo di Dio” (Lc 9,20), quello stesso giorno in cui Gesù ha annunciato per la prima volta la necessitas della sua passione, morte e resurrezione (cf. Lc 9,22). Proprio in quel giorno Gesù decide di salire sul monte santo per dedicarsi alla preghiera, per vivere più intensamente il rapporto con il Padre e attendere la sua Parola. Porta con sé i discepoli a lui più vicini, Pietro, Giovanni e Giacomo, ai quali aveva promesso la visione del regno di Dio prima della loro morte (cf. Lc 9,27)

Gesù entra in quell’incontro con Dio, come sempre faceva nei momenti decisivi della sua vita, esercitandosi all’ascolto della sua voce, della sua Parola, per poterla comprendere, assumere e conservare nel cuore e, di conseguenza, poter dire il suo “amen” a questa volontà di Dio. La preghiera di Gesù sta tutta qui, e tale è anche la preghiera del cristiano: non c’è molto da dire a un Padre che conosce ciò di cui abbiamo bisogno (cf. Mt 6,8) e ciò che abbiamo nel cuore, non ci sono lunghi discorsi da fare (cf. Mt 6,7), ma c’è solo da rispondere al Signore con l’obbedienza, con il “sì” assunto liberamente e con grande fede amorosa. Tante volte – ci testimoniano i vangeli, in particolare Luca (cf. Lc 5,16; 6,12; 9,18) – Gesù ha cercato la solitudine, la notte, la montagna, per vivere questa preghiera assidua al Padre; anche ora, dopo la confessione di Pietro, che ha segnato un balzo in avanti nella fede dei discepoli e gli ha permesso di consegnare loro l’annuncio della sua morte e resurrezione, Gesù entra nella preghiera. Sappiamo bene che la preghiera non muta Dio ma trasforma noi, eppure ce ne dimentichiamo facilmente, perché la forma di preghiera pagana che vuole parlare a Dio, che vuole piegarlo ai nostri desideri, sta nelle nostre fibre di creature fragili e bisognose, pronte a fare di Dio colui che può sempre dirci “sì”. Gesù invece non prega così, perché sa che è lui a dover dire “sì” a Dio, non viceversa.

Ebbene, in quell’ascolto del Padre, in quell’adesione a lui, accade la rivelazione indirizzata ai tre discepoli, che così vengono costituiti “testimoni della sua gloria” (cf. 2Pt 1,16): secondo il racconto di Luca il volto di Gesù appare “altro” (héteron), le sue vesti raggianti di luce, scintillanti. Per noi umani questa è la visione della gloria: percepiamo un mutamento di Gesù, contempliamo il cambiamento del suo aspetto, la sua forma “altra”, la sua “trasfigurazione” (“fu trasfigurato”: Mc 9,2; Mt 17,2). A prescindere dall’inadeguatezza delle nostre parole, la realtà è che Gesù viene percepito nella sua alterità: l’uomo Gesù, che i tre discepoli seguivano come profeta e Messia, ha

un'identità altra, non ancora rivelata, ma che con questo evento si rivela loro momentaneamente, per allusione, comunque in modo sufficiente a trasformare la loro fede in lui.

Qui non riusciamo a dire molto di più, balbettiamo, ci sentiamo alla presenza di un evento che chiede soltanto la nostra adorazione. Nel corso dei secoli i cristiani si sono molto interrogati, alla lettura di questo brano. Nella tradizione orientale si è giunti a pensare che in verità Gesù è rimasto lo stesso, mentre sono stati gli occhi dei discepoli a subire una trasfigurazione, fino a essere resi capaci di leggere e vedere ciò che quotidianamente non vedevano (cf. Giovanni Damasceno). Altri cristiani hanno pensato che in questo evento Gesù ha concesso agli apostoli di vedere la sua gloria, di cui si era spogliato nell'incarnazione, gloria non perduta ma solo "messa tra parentesi" nei giorni della sua vita mortale. Altri, recentemente, preferiscono vedere nel racconto della trasfigurazione un'anticipazione pasquale: sarebbe frutto della fede in Gesù risorto, della sua identità svelata nella resurrezione, e dunque letta a posteriori come profezia della Pasqua. Diverse letture, tutte possibili, che non si escludono a vicenda. Noi con semplicità, con occhi semplici, accogliamo il mistero di questo evento come rivelazione:

Gesù, quell'uomo di Galilea, che come un profeta aveva dei discepoli e parlava alle folle, quell'uomo precario, fragile e incamminato verso la morte, in verità era il Figlio di Dio e le sue prerogative divine non apparivano perché egli era veramente e totalmente uomo. Sì, quell'uomo era il Figlio di Dio e "in lui abitava corporalmente la pienezza della divinità" (Col 2,9), che nella trasfigurazione si rese visibile ai tre testimoni privilegiati

A testimoniare questa identità di Gesù, ecco intervenire Mosè ed Elia, nella loro gloria di viventi in Dio. Gli sono accanto e gli parlano del suo "esodo", della sua fine, della sua morte che avverrà presto a Gerusalemme, la città verso cui è incamminato: sarà un esodo, un passaggio, perché il Padre lo innalzerà nella gloria (cf. Lc 9,51; 24, 51). Ciò che Gesù aveva annunciato come sua fine prossima a Gerusalemme è confermato come necessitas dalla Legge (Mosè) e dai Profeti (Elia). Vi è qui la convergenza su Gesù di tutte le Scritture di Israele, che solo in lui trovano unità e pieno compimento. Per i tre discepoli questo evento appare come un sigillo su colui che essi seguono: ciò che gli accadrà a Gerusalemme, la città verso cui Gesù sale, è conforme a tutte le Scritture, è secondo la rivelazione di Dio data a Israele, il popolo dell'alleanza.

Inadeguati a tale mistero, Pietro, Giovanni e Giacomo sono oppressi dal sonno, ma riescono a vincerlo e a contemplare "la gloria" di Gesù e dei due uomini che parlano con lui della sua passione, morte e resurrezione. Il peso della gloria li invade, così che, in qualche modo, vedono il regno di Dio venire con potenza (cf. Mc 9,1). Pietro allora, in una sorta di estasi, chiede a Gesù di rendere quel momento durevole, in quanto momento di visione e non più di fede, di beatitudine e non più di fatica, di pace e non più di lotta spirituale. Ma mentre Pietro sta ancora parlando in modo estatico, ecco venire la nube della Shekinah, della Presenza di Dio, che li avvolge con la sua ombra, destando nei discepoli timore e tremore. Sono davanti a Dio nella sua sfera di vita, non nella luce che abbaglia ma nella nube che oscura e non permette di vedere: sentono timore ma non vedono nulla, percepiscono la Presenza di Dio ma non la vedono. Però odono, ascoltano il Dio che non si può vedere senza morire (cf. Es 33,20), ma si può ascoltare, proprio come Mosè aveva insegnato ai figli di Israele: "Il Signore vi parlò dal fuoco e voi udivate il suono delle parole ma non vedevate alcuna figura; vi era soltanto una voce!" (Dt 4,12).

La voce di Dio risuona in quella nube come rivelazione dell'identità di Gesù e, nel contempo, come compito per i suoi discepoli: "Questi è il Figlio mio, l'Eletto; ascoltatelo!". Cosa ascoltano in realtà Pietro, Giovanni e Giacomo? Ascoltano il Profeta promesso da Dio attraverso Mosè, il Profeta al quale deve andare l'ascolto (cf. Dt 18,15), e vedono il compimento della profezia di Isaia sull'anonomo Servo del Signore, figura attesa dai credenti di Israele: "Ecco il mio Servo, il mio Eletto" (Is 42,1). La rivelazione ormai è Gesù stesso, la sua persona, e il grande comando "Ascolta, Israele!" (Shema' Jisra'el: Dt 6,4) diventa: "Ascoltate il Figlio, l'Eletto di Dio, ascoltate lui!". Anche l'ascolto della Legge e dei Profeti deve diventare ascolto di Gesù, il Figlio che Dio ama

perché compie la sua volontà, conformemente alla missione ricevuta. I tre ormai conoscono Gesù: è il Figlio amato di Dio, da lui inviato perché fosse ascoltato.

Così, nel silenzio, si conclude questo evento non facilmente narrabile: Gesù è di nuovo solo con i tre, i quali, ammutoliti dallo stupore e dall'adorazione del mistero, non parlano, non sanno raccontare ciò che hanno visto, fino a dopo che Gesù sia risorto dai morti. Proprio della resurrezione, infatti, la trasfigurazione è segno e profezia!

SPUNTI PASTORALI

1. La rivelazione di Dio, anche se oscura e notturna, richiede sempre un cuore attento. Abramo è colui che crede e questa è l'«opera» fondamentale che Dio «accredita», cioè annota nel «libro della vita».

La fede ci fa scoprire un Dio vicino, un Dio alleato, pronto ad impegnarsi per noi. «Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme», dichiara il salmo responsoriale, il Sal 27 (26). Si deve riscoprire il senso dell'alleanza e dell'amore di Dio contro la facile tentazione del pessimismo, della sterilità. «Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se queste donne ti dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai» (Is 49,15).

2. La rivelazione suprema di Dio è nel Figlio che, nella debolezza della sua umanità, apre in modo effabile il mistero ineffabile della divinità. La Quaresima ha al centro la trasfigurazione pasquale ed è, perciò, protesa verso la manifestazione del volto di Cristo. Sarebbe allora l'occasione per ogni credente di fissare gli occhi della sua meditazione e del suo studio in quel volto. Anche perché, come cantava in uno dei suoi dischi «evangelici» Bob Dylan, «puoi essere un fanatico del rock, puoi avere droghe a volontà, puoi essere un uomo d'affari o un ladro d'alto rango, ma dovrai sempre riconoscere di aver bisogno di Lui» (da Saved).

3. La rivelazione del nostro mistero avviene ora nella vita di fede e di grazia ma, ci ammonisce Paolo, sarà piena quando Cristo «trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso». Dobbiamo, perciò, ogni giorno preparare il nostro corpo, cioè il nostro essere e la nostra vita, ad essere simile al corpo di Cristo. Esclamava Rumî, il grande mistico sufita (1207-1273): «Se ho passato in vita mia un sol giorno senza di te, io mi pento della vita, per quel giorno e per quell'ora!»

Preghiera finale

*Attrai, Gesù, nel tuo cuore,
fa' che la nostra preghiera sia una cosa sola con la tua,
e questo per la tua gloria e per essere liberati dal maligno.
Insegnaci a entrare nella tua coscienza di orante,
nel tuo spirito di preghiera,
affinché la nostra vita sia trasfigurata insieme alla tua
e la luce che hai irradiato sul monte
irradi almeno un poco dalla nostra vicenda quotidiana,
a beneficio delle persone che amiamo e a servizio della Chiesa.»*

card. C.M.Martini